

Cultura: essere per Cristo

**Appunti dall'intervento di Davide Prospero
all'assemblea dell'Associazione Italiana Centri Culturali**

Milano, 18 maggio 2024

Premetto che le cose che vi dirò oggi sono frutto di un lungo lavoro di confronto sul tema della nostra presenza culturale, condotto nei mesi scorsi insieme a coloro che condividono con me la responsabilità del movimento. Come ci siamo detti più volte in questi ultimi anni, l'autorità offre un giudizio che è espressione di una comunione. In tale giudizio è compreso il contributo della mia esperienza personale, vissuta per tanti anni nei luoghi di responsabilità del movimento, prima con don Giussani, poi con don Carrón e adesso nel ruolo che mi è stato affidato nella nostra compagnia.

Tempi di ricapitolazione, discernimento, rinnovamento e rilancio missionario

Vorrei partire da queste parole pronunciate da papa Francesco all'Udienza concessa a CL il 15 ottobre 2022: «Non sono mancati seri problemi, divisioni, e certo anche un impoverimento nella presenza di un movimento ecclesiale così importante come Comunione e Liberazione, da cui la Chiesa, e io stesso, spera di più, molto di più. I tempi di crisi sono tempi di ricapitolazione della vostra straordinaria storia di carità, di cultura e di missione; sono tempi di discernimento critico di ciò che ha limitato la potenzialità feconda del carisma di don Giussani; sono tempi di rinnovamento e rilancio missionario alla luce dell'attuale momento ecclesiale, come pure delle necessità, delle sofferenze e delle speranze dell'umanità contemporanea».

Da queste parole del Santo Padre penso risulti evidente che all'interno del cammino educativo che la Chiesa – oltre che la nostra stessa storia – ci affida in questo momento storico non può mancare una seria riflessione sugli aspetti caratterizzanti il rapporto con la nostra origine, con ciò che siamo soliti chiamare «carisma», anche in riferimento ai contenuti proposti negli anni passati e a quelli che vogliamo portare avanti nei prossimi. Per questo io vorrei approfittare di questo incontro per provare a delineare le mie preoccupazioni rispetto al tema per noi centrale della cultura. E spero che questo possa aiutare anche a chiarire che le mie sottolineature in questi ultimi anni non hanno inteso “correggere” l'insegnamento di chi mi ha preceduto – intenzione che mi viene talvolta attribuita –, quanto piuttosto sviluppare i termini di un discorso che – anche secondo quanto suggerito dalle parole del Papa – necessita di un nuovo passo.

Durante gli anni in cui il movimento è stato guidato da don Carrón, il giudizio di fondo, per così dire, dedicato alla presenza culturale si è identificato in un'espressione molto efficace che, come sappiamo, ha dato il titolo al libro che raccoglie alcuni suoi interventi, opportunamente rielaborati, tradotto in diverse lingue e presentato in varie parti del mondo: *La bellezza disarmata*.¹

Questa felice espressione contiene – sintetizzo per ragioni di tempo – il concetto per cui la bellezza è “disarmata” nel senso che la testimonianza gratuita di un'esperienza segnata dall'incontro con Cristo ha in sé una bellezza tale che è in grado di colpire i cuori, di convincere l'altro della propria convenienza senza imporre nulla, anzi, esaltandone la libertà di adesione. Su questo tornerò tra breve.

Stando all'immagine, vorrei subito osservare però che occorre non dimenticarsi che la bellezza è sempre, in un certo senso, anche “armata”, come proverò a spiegare tra poco. È questo, mi pare, un aspetto che stiamo cercando di recuperare e che forse è un po' mancato nel nostro discorso sulla cultura fatto negli anni recenti. Naturalmente è inevitabile che in certi periodi si sottolineino maggiormente alcuni aspetti e in altri se ne stressino altri. Il problema sorge quando un giudizio particolare o dato in un particolare contesto storico viene inteso o interpretato progressivamente in modo unilaterale. È ciò che in parte è avvenuto, per esempio, sul tema della cultura, provocando incomprensioni

1 J. Carrón, *La bellezza disarmata*, Rizzoli, Milano 2015.

e divisioni, specialmente in tanti che avevano vissuto una stagione di intensa esperienza di presenza negli ambienti durante il periodo passato con don Giussani. Si tratta di incomprensioni e divisioni che trascinano le loro conseguenze fino ad oggi. Ecco, vorrei anzitutto sgombrare il campo dal possibile fraintendimento per cui si starebbe operando una sorta di *damnatio memoriae* sul nostro recente passato o anche una rimozione dell'insegnamento degli ultimi quindici anni. Al contrario, ciò che stiamo cercando di fare, proprio a partire dal riconoscimento del valore oggettivamente positivo di quanto è stato detto e fatto finora, è mettere in luce, o meglio allargare lo sguardo sull'intera proposta educativa di don Giussani, nella quale la presenza culturale ha indubbiamente un ruolo fondamentale. «La incoraggio, perciò, insieme ai Suoi collaboratori, a continuare il lavoro intrapreso che mira a preservarne una visione integrale»,² ci ha scritto di recente il Santo Padre.

La bellezza è *splendor veritatis*

In che senso allora la bellezza sarebbe anche “armata”? Inizio con l'osservare che la bellezza di cui parliamo, come la storia ci documenta a sufficienza, ha suscitato e suscita attrattiva e adesione, ma anche resistenza e rifiuto. Perché? Perché la bellezza, come ce l'ha sempre proposta don Giussani dal di dentro della tradizione della Chiesa, è *splendor veritatis*, è splendore del vero e del bene: la bellezza è manifestazione della gloria di Cristo e questa gloria, nel brillare, non suscita necessariamente sempre solo attrattiva, ma può suscitare anche repulsione, a seconda della posizione del cuore di chi vi si imbatte. E aggiungo che, se la bellezza non brillasse fino a porre una proposta che è la proposta integrale della verità di Cristo, non sarebbe bellezza di Cristo, ma altro. Voglio dire, questo è il punto, che la bellezza di Cristo è anche spada, attrae e anche contesta, sfida, ferisce, e in questo senso è anche “armata”: non perché abbia bisogno del sostegno di “armi” esterne (il sostegno del potere dello Stato, per esempio), ma perché, per la sua stessa natura, in quanto è il risplendere del vero e del bene, incarnandosi, cioè accadendo, proponendosi, anche si oppone alle nostre misure, al “mondo”.³ E quindi ci scomoda, entra in lotta, in

2 «Lettera del Papa», Santa Marta, 30 gennaio 2024, in *Tracce*, n. 3/2024, p. 1.

3 Parlando degli inizi di GS, don Giussani osserva: «Allora mi ricordavo spesso di una frase, apparentemente antiecumenica, di un libro di monsignor Garofalo, letto quando ero ancora al liceo, che incominciava così: “Il cristianesimo entrò nel mondo in polemica col mondo”. [...] Perché anche in me, anche in noi, è così: il cristianesimo è dettato o arriva alle orecchie del nostro cuore e della nostra coscienza in opposizione, in contrasto, in lotta, in polemica con quello che normalmente pensiamo, che normalmente sentiamo e con il modo in cui normalmente ci comportiamo» (L. Giussani, *L'io, il potere, le opere*, Marietti 1820, Genova 2000, p. 135).

polemica con quello che normalmente pensiamo, chiedendo un amore alla verità più che a noi stessi, un amore che implica sempre un sacrificio. Dunque, la bellezza non perde nulla del suo splendore quando ha il coraggio di porsi, di prendere posizione, magari anche in contrasto con il mondo, “forte” della comunione ecclesiale e delle ricchezze della sua *tradizione*. E non solo non perde nulla, piuttosto si dimostra veramente tale. Da qui un importante corollario o conseguenza: non dobbiamo ogni volta ricominciare tutto daccapo, ma possiamo costruire su una storia che ci ha raggiunto con tutta la sua concretezza. Come usavano dire saggiamente i medievali, siamo nani sulle spalle di giganti. Anche perché altrimenti come vi spieghereste il fiorire di realtà come quelle che oggi voi qui rappresentate se la presenza e la testimonianza cristiana fossero meramente il frutto di una forza o di un impegno soggettivo? È certamente una questione *personale* – questo sì –, ma è necessario eliminare da questa parola tutta la possibile ambiguità che la può ridurre a *individuale* o *individualistica*, secondo un concetto di “io” che non implica un “noi” come coscienza matura di un’appartenenza. Perché quando manca questo “noi”, la nostra presenza diviene fragile e rimane immatura, come abbiamo detto agli Esercizi della Fraternità.

Una fede matura è una fede nutrita dell’amicizia con Cristo, che si esprime innanzitutto nella nostra comunione vissuta, esercitata ed espressa in tutti gli aspetti del nostro rapporto con la realtà. Don Giussani, in un incontro con GS del 1979 in cui racconta la sua prima udienza – appena avvenuta – con Giovanni Paolo II, esprime così questo concetto: «La comunità per noi è, dunque, l’espressione di una *realtà ontologica*, di un essere profondo, di una verità reale. Proprio perché siamo una cosa sola dobbiamo esprimerci in fraternità, in comunità».⁴

Alla Giornata d’inizio anno abbiamo ascoltato le parole di Benedetto XVI: «La nostra

4 Prosegue don Giussani: «Ma la comunità non è accalcarci insieme. La comunità è una dimensione mia. Anche quando adesso vado su a fare altri mestieri, io porto dentro di me, anche se non proprio dettagliatamente, i volti di tutta la gente con cui io sono insieme, e vorrei che questa coscienza l’avesse tutta la Chiesa: sarebbe la fine del mondo. Perché quando tutta la Chiesa avesse questa consapevolezza di unità e tutti i cristiani fossero realmente una cosa sola, sarà il miracolo della fine del mondo, perché tutto il mondo sarebbe costretto a riconoscere. Ma questo già vibra, questo miracolo della fine del mondo, già vibra in due che trovandosi e cogliendo, riconoscendosi, perché tutti e due hanno la fede, si dicono: “Noi siamo una cosa sola, siamo insieme, e perciò affrontiamo la vita insieme”. Ma anche quando uno è a casa, uno di loro due è a casa, ha oramai dentro questo rapporto. Cioè, la comunità e la fraternità è una dimensione che uno ha dentro, è una caratteristica che ha dentro» (Fraternità di Comunione e Liberazione [FCL], *Documentazione audiovisiva*, Incontro di GS con don Giussani, Milano, 22 febbraio 1979).

fede è veramente personale, solo se è anche comunitaria».⁵ Analogamente, nello stesso intervento del '79 appena citato, don Giussani riprende le parole di Giovanni Paolo II [che cita la *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI]: «Evangelizzare non è mai per nessuno un atto individuale e isolato, ma profondamente ecclesiale [...], un atto della Chiesa».⁶ Giussani conferma: «Noi insistiamo molto sull'aspetto comunitario, perché? Perché non solo essere insieme dà forza, ma soprattutto perché è un dovere. La comunità, lo stare insieme, è l'espressione della comunione».⁷

Perché una fede concepita “soggettivisticamente” è criticata da Benedetto XVI e da don Giussani? Perché rischia di essere svuotata del suo contenuto di verità corporale – per così dire –, cioè di *Fatto*, finendo per essere ridotta a senso religioso. La categoria fondamentale del cristianesimo, così insistentemente sostenuta da don Giussani, ossia la categoria di *avvenimento* rischia così di perdere consistenza, venendo facilmente confusa con l'emozione che gli avvenimenti suscitano – buoni o cattivi non importa, l'importante è che siano evocativi. Questo rischio è molto presente anche in noi, come abbiamo già ricordato alla Giornata di inizio anno.⁸

Mentre è una fede matura – ci dice don Giussani – il vero motore di una novità di presenza nell'ambiente, capace di generare non solo pensieri e discorsi, di cui sono piene le televisioni, i giornali, i social... ma *luoghi*. Se vi ricordate, all'incontro di due anni fa (Assemblea AIC 2022) dicevamo che un centro culturale, a prescindere dalle dimensioni, è un luogo di incontro. Ma perché possa avvenire un incontro ci vuole una presenza e dunque il centro culturale è chiamato ad essere un luogo di presenza. Una fede che matura, pur tra mille ostacoli e pur contrastata – quando non esplicitamente offesa –, genera progressivamente luoghi nei quali il giudizio che nasce dalla fede getta una luce nuova, la luce del volto di Cristo Risorto, sulle vicende di tutti gli uomini e le donne del nostro tempo.

5 Benedetto XVI, *Udienza generale*, 31 ottobre 2012.

6 Paolo VI, *Esortazione apostolica Evangelii Nuntiandi*, n. 60, 8 dicembre 1975, in Giovanni Paolo II, *Discorso alla III Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano*, Puebla, Messico, 1979.

7 FCL, *Documentazione audiovisiva*, Incontro di GS con don Giussani, Milano, 22 febbraio 1979.

8 D. Prosperi, «La fede, compimento della ragione», suppl. *Tracce*, n. 10/2023, p. 11.

«Ritornare agli aspetti elementari del cristianesimo»⁹

Ora permettetemi di articolare alcune considerazioni su quello che sento urgente come nostro compito storico in un'azione culturale pubblica. Come appartenenti a un movimento, o più semplicemente come cristiani, abbiamo una missione: la vita nuova, donataci da Cristo nel battesimo e ravvivata nell'incontro con il nostro carisma, ci apre a un orizzonte universale, nel quale ciascuno diventa contributo indispensabile nel luogo concreto dove si trova a vivere. Che forma deve prendere questo contributo? La vita delle prime comunità cristiane e la loro attività missionaria – così come gli *Atti degli Apostoli* ce le presentano – ci aiuta a rispondere alla domanda. In essa vediamo che si manifestano tre caratteri, sempre compresenti e necessari.

Un cristianesimo attrattivo

Il libro degli *Atti* racconta che un numero sempre crescente di persone aderivano alla fede attirati dalla vita di quel gruppo che si incontrava sotto il portico di Salomone. Scrive don Giussani al riguardo: «La Chiesa è cominciata così, letteralmente a “farsi vedere” sotto quel portico di Salomone, a proporre agli altri di sé un primo emergere visivo, una prima percezione che non si può evitare di chiamare comunitaria».¹⁰ La vita di quei primi cristiani, la carità fraterna, la gioia e la certezza con cui vivevano le circostanze quotidiane della vita di tutti suscitavano stima e curiosità. Era un'esperienza di vita che suscitava attrattiva. Dunque, ciascuno di noi è chiamato a vivere e testimoniare la bellezza e la gioia della fede in Cristo lì dove si trova. Leggo da *La bellezza disarmata*: «Questo è il compito fondamentale dei cristiani in una società pluralista: essere se stessi, testimoniando la novità di vita che nasce dall'incontro con Cristo. [...] “Il contributo dei cristiani è decisivo solo se l'intelligenza della fede diventa intelligenza della realtà” (Benedetto XVI)».¹¹

9 «Non solo non ho mai inteso “fondare” niente, ma ritengo che il genio del movimento che ho visto nascere sia di avere sentito l'urgenza di proclamare la necessità di ritornare agli aspetti elementari del cristianesimo, vale a dire la passione del fatto cristiano come tale nei suoi elementi originali, e basta» (L. Giussani, «Lettera a Giovanni Paolo II, 26 gennaio 2004», in A. Savorana, *Vita di don Giussani*, BUR, Milano 2014, p. 1138).

10 L. Giussani, *Perché la Chiesa*, BUR, Milano 2003, pp. 92–93.

11 J. Carrón, *La bellezza disarmata*, op. cit., pp. 109–110.

Dialogo e giudizio culturale

Su questo secondo punto vorrei soffermarmi un po' più a lungo. Prosegue il testo de *La bellezza disarmata*: «Un protagonista come quello che abbiamo descritto non si spaventa di dover vivere nell'attuale pluralismo culturale. E ancor meno si sente oppresso dalla pretesa o dal lamento. È proprio in questo contesto di crisi dell'umano, di misterioso letargo e di noia invincibile, che la fede cristiana può mostrare tutta la sua convenienza per l'uomo. Ciò accadrà se sapremo comunicare, attraverso una esperienza, che la fede rende la vita più umana, più intensa, più degna di essere vissuta».¹²

È illuminante in proposito l'episodio di san Paolo all'Areopago. Il libro degli *Atti* ci presenta infatti Paolo nella città di Atene che intrattiene dialoghi con tutti quelli che incontra, fino al punto di essere portato davanti al tribunale dell'Areopago. Nel suo discorso, Paolo prende le mosse da quanto ha osservato in città ("pluralismo culturale"): una statua dedicata al *Dio ignoto*. Non si scandalizza per l'evidente idolatria dei suoi interlocutori, ma prende sul serio il loro desiderio religioso, che pur attraverso di essa si manifesta. Ma qui, attenzione: in che senso lo prende sul serio? Paolo trasforma ciò che voleva essere semplicemente una salvaguardia contro la possibile offesa a una qualche divinità rimasta esclusa dal Pantheon nella possibilità di annunciare agli Ateniesi «ciò che voi adorate senza conoscere».¹³ Paolo dà cioè un significato nuovo e più vero a quanto incontra nella religiosità degli Ateniesi: non ha timore di entrare in dialogo con loro, di ascoltarli, e nello stesso tempo non esita ad annunciare loro ciò che loro ancora non conoscono, e che però è capace di spiegare loro a loro stessi in modo più esauriente.

Una frase di papa Francesco, esprime bene la condizione per tale dialogo: «La rinascita di un dialogo, spesso, passa non dalle parole, ma dal silenzio, dal non impuntarsi, dal ricominciare con pazienza ad ascoltare l'altro, ascoltare le sue fatiche, quel che porta dentro. La guarigione del cuore comincia dall'ascolto».¹⁴ Dunque, una autentica cultura nuova richiede sempre un ascolto serio delle domande, delle provocazioni e delle sfide sempre nuove che la mentalità dominante pone alla Chiesa. Questo mi pare un tratto inconfondibile del nostro carisma: il lasciarsi intaccare, ferire da queste domande, avere

¹² *Ibidem*, pp. 110–111.

¹³ At 17,23.

¹⁴ Francesco, *Angelus*, 5 settembre 2021.

il gusto di farsi provocare e interrogare da esse, senza sottrarsi al confronto in nome di un supposto interesse “più alto”. Pertanto, la provocazione che viene dalle domande nuove e inedite che il mondo ci mette di fronte, se ci poniamo umilmente in loro ascolto, può paradossalmente aprire a una più profonda scoperta della verità contenuta in Cristo e nel carisma. Arrivando ad affrontare e magari anche a chiarire dei punti, su tante questioni, che Giussani o la Chiesa stessa non hanno ancora esplicitamente chiarito. Giussani per primo lo ha fatto. Ora, allo stesso modo, se Giussani, per fare un esempio, non ha dovuto affrontare le domande che la rivoluzione antropologica in atto pone a noi oggi, questo non vuol dire che siccome lui non le ha affrontate allora debbano necessariamente essere considerate irrilevanti.

Papa Benedetto XVI, nella sua conferenza al Collège des Bernardins, spiega la ragione profonda del comportamento di san Paolo: «I cristiani della Chiesa nascente non hanno considerato il loro annuncio missionario come una propaganda, che doveva servire ad aumentare il proprio gruppo, ma come una necessità intrinseca che derivava dalla natura della loro fede: il Dio nel quale credevano era il Dio di tutti, il Dio uno e vero che si era mostrato nella storia d'Israele e infine nel suo Figlio, dando con ciò la risposta che riguardava tutti e che, nel loro intimo, tutti gli uomini attendono. L'universalità di Dio e l'universalità della ragione aperta verso di Lui costituivano per loro la motivazione e insieme il dovere dell'annuncio. Per loro la fede non apparteneva alla consuetudine culturale, che a seconda dei popoli è diversa, ma all'ambito della verità che riguarda ugualmente tutti».¹⁵

Talvolta, da parte di certi cristiani, il dialogo e il giudizio culturale sono visti come tentativo di proselitismo, di attivismo, di ideologica e divisiva “battaglia sui valori”: in sintesi, di integrismo. Per essi, l'unica forma di annuncio della fede sarebbe l'attrattività della vita cristiana personale. Tuttavia, a mio avviso, quest'ultimo concetto ha corso il rischio di un'ambiguità, anche tra di noi. Se è vero, come detto, che l'attrattiva è il primo fattore in gioco, è altresì vero che essa non può essere confusa con il *piacere al mondo* e il non volerne urtare la suscettibilità. Non può essere questo il criterio di azione del cristiano. Per compiere un ulteriore passo cito un altro brano da *La bellezza disarmata*: «Per comprendere quale tipo di presenza è necessario per testimoniare Cristo oggi, può risultare

15 Benedetto XVI, *Incontro con il mondo della cultura al Collège des Bernardins*, Parigi, 12 settembre 2008.

utile tenere presente un'osservazione. Quando dobbiamo difendere qualcosa in un contesto di polemica, per rendere la nostra risposta più incisiva, spesso, quasi inconsapevolmente, accettiamo il modo di porre la questione stabilito dall'altro. Così facendo, la nostra posizione è determinata dal suo contrario, è reattiva, invece di essere originale, cioè una posizione che nasce dalla nostra esperienza di fede. Ciò spinge a ridurre ancora una volta il cristianesimo o la sua testimonianza alla pura riproposizione di una dottrina, di alcuni valori o di un'etica».¹⁶

È un brano che richiede di essere adeguatamente compreso. Il giudizio che vi è contenuto è indubbiamente vero laddove la testimonianza sia ridotta alla *sola* riproposizione di una dottrina; diventa invece problematico quando viene interpretato in maniera assolutistica e unilaterale, arrivando quasi alla teorizzazione di un disinteresse se non di una disistima per la dottrina, per i valori e per qualsiasi preoccupazione etica, senza porsi una seria domanda sulle implicazioni educative di questa posizione. Nella misura in cui questo è avvenuto, anche tra noi, ha progressivamente portato a una fragilità di giudizio personale su tanti aspetti molto concreti della vita. Pensiamo, a titolo di esempio, ad alcune delle questioni che abbiamo cominciato a trattare negli ultimi numeri di *Tracce*: dall'affettività alla morale, fino ai cosiddetti temi etici oggi ancora molto discussi, come la difesa della vita dal suo inizio alla sua fine. Si è spesso fragili sulle ragioni perché si è fragili sul giudizio culturale che una fede realmente vissuta genera. E il giudizio culturale ha sì, inevitabilmente, un carattere personale (il rischio e la creatività personale sono fondamentali), ma se non ha come origine l'esperienza di una vita di comunione, e non assume perciò la forma di un giudizio comunionale – cioè che «esprime una vita di comunione vissuta»¹⁷ –, non nasce una cultura nuova, una cultura davvero cristiana, da proporre al mondo. Anzi, alla fine i primi a perdersi siamo noi. Scrive Giussani in *Generare tracce*: «Se riflettiamo sulla nostra esperienza ci accorgiamo invece di come, spesso, tende a prevalere un egocentrismo che decide da sé i fattori costitutivi dell'Avvenimento cui diciamo di appartenere e che non nasce da noi: in luogo dell'obbedienza si impone l'affermazione di ciò che pensiamo noi. È una non mortificazione del nostro orgoglio, è il peccato originale che immette, nella semplicità dell'origine, nella semplicità creaturale, corpi estranei indotti da altro e assunti da noi».¹⁸

16 J. Carrón, *La bellezza disarmata*, op. cit., pp. 111-112.

17 L. Giussani, «Sul giudizio comunionale», *Tracce*, n. 6/2001, p. 103.

18 L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, BUR, Milano 2019, pp. 178-179.

Su questo aspetto, non mi sembra irrilevante notare che se i valori originati dal cristianesimo sono da due millenni fattori fondanti della nostra civiltà, evidentemente la loro forza risiede nell'assoluta ragionevolezza del modo in cui l'avvenimento di Cristo e della sua Chiesa rispondono al desiderio del cuore dell'uomo di ogni tempo e di ogni luogo. Non dobbiamo perdere, scusate il gioco di parole, le ragioni di questa ragionevolezza. Non si tratta di una difesa sterile di valori astratti, ma di una necessaria e continua riproposizione e riattualizzazione dei fondamenti di una identità, che ha come sorgente il volto di Cristo Risorto presente nella storia. In questo senso è necessario continuamente rinnovare la consegna della tradizione. Tutti ricordiamo come davanti alla situazione della Chiesa in Italia negli anni Cinquanta, don Giussani concludeva che «una tradizione, o in genere un'esperienza umana, non possono sfidare la storia, non possono sussistere nel fluire del tempo, se non nella misura in cui giungono a esprimersi e a comunicarsi secondo modi che abbiano una dignità culturale».¹⁹ È poi tornato molte volte e in molti modi su questo tema.²⁰

Certo, la dimensione culturale dell'annuncio cristiano non è esente da rischi e può – come nel caso di Paolo all'Areopago – suscitare derisione o anche reazioni molto ostili, fino alla persecuzione e al martirio. Se ancora una volta torniamo all'esperienza dei primi cristiani, possiamo notare che i seguaci di Gesù erano detestati non tanto e non solo perché percepiti come *diversi* dagli altri, ma perché, invece di coltivare isolatamente dagli altri la loro identità (in una forma di autoemarginazione), si ponevano nella società sollevando domande e formulando giudizi su di essa e su ciò che avveniva in essa. In questo, i cristiani non entravano in relazione con il prossimo semplicemente dicendo «tu hai torto, noi abbiamo ragione», ma mostrando di possedere una chiave interpretativa

19 L. Giussani, *Il movimento di Comunione e Liberazione (1954–1986). Conversazioni con Robi Ronza*, BUR, Milano 2014, p. 12.

20 Ad esempio, ancora nel già citato incontro con GS del 1979, don Giussani osserva: «Ho detto [al Papa] che per noi la cultura è una coscienza critica e sistematica di un'esperienza di vita. Una coscienza critica, perciò consapevole delle ragioni, e sistematica, non parziale, di un'esperienza di vita. È qui il punto: se la fede diventa l'esperienza della vita, allora la fede contrattacca con una cultura nuova, allora la fede diventa suggerimento di un lavoro affascinante per una percezione, una concezione e un affronto nuovo della vita e del mondo; per una antropologia, una concezione dell'uomo, un sentimento dell'uomo, per una concezione della storia e per una concezione cosmica diversa» (FCL, *Documentazione audiovisiva*, Incontro di GS con don Giussani, Milano, 22 febbraio 1979).

della realtà più capace di coglierne tutti i fattori e che metteva in crisi quella dei propri interlocutori.

Il martirio

Nella terza parte degli *Atti*, Luca ci propone la dimensione martiriale dell'annuncio cristiano. Non è questo forse il momento di approfondirla, ma è importante notare che collocando queste tre dimensioni per forza di cose in ordine cronologico, Luca ci vuole preservare dalla tentazione di assolutizzare l'una a discapito delle altre.

Oggi ci troviamo indubbiamente in un diverso clima culturale rispetto all'epoca in cui furono scritti gli *Atti*. Viviamo in un tempo "post-cristiano", come è stato definito, caratterizzato da un forte relativismo e permeato dalla mentalità del "politicamente corretto", per cui la sola espressione "giudizio culturale" può apparire divisiva e non rispettosa della libertà altrui. Come possiamo noi oggi essere interlocutori di una società non più cristiana, mantenendo il giusto e sacro rispetto per la libertà altrui e al contempo senza diluire e sminuire la portata dell'annuncio e della pretesa cristiana in un vacuo relativismo? Oggi nulla sembra resistere, nulla pare rimanere stabile, non ci sono più le certezze, dicevamo, ma addirittura si teorizza che è giusto che sia così. Le parole che Gesù rivolge agli Apostoli, «voi siete il sale della terra [...]. Voi siete la luce del mondo»,²¹ acquistano per noi il senso e il peso di una responsabilità enorme davanti al mondo. Siamo cioè invitati a rivolgerci noi per primi a ciò – o meglio, a Colui – che solo è essenziale e permanente.

Le conseguenze di una concezione

A questo punto, vorrei provare a tirare alcune conseguenze delle cose dette per aiutarci a un giudizio sulla nostra situazione attuale e sui passi che abbiamo fatto, che stiamo facendo e che dovremo fare.

Un primo elemento che si distingue, a mio avviso, guardando i fattori esterni a noi, è questo: non è vero che oggi non ci sono più ideologie: ci sono, ma sono mutate. Per cui certamente un'ideologia dell'opposizione è stata sostituita da un'ideologia del dialogo,

21 Mt 5,13-14.

dove il dialogo non è più lo strumento per entrare in rapporto con l'altro, come sostiene continuamente papa Francesco, ma è diventato lo scopo ultimo in se stesso: “dialogare per dialogare”, eliminando la possibilità di raggiungere una verità verso la quale – è chiaro – si è sempre umilmente in cammino. E l'ideologia del dialogo diventa ideologia dell'equilibrio. È quello che Benedetto XVI aveva profetizzato: la *dittatura del relativismo*. Il problema ci riguarda profondamente, così come riguarda tutti: è un problema che riguarda la Chiesa e quindi anche noi. Riguarda il tempo in cui viviamo.

Quale verità abbiamo da proporre? Non ho una risposta diversa da questa: Cristo e la novità che Egli introduce dentro la vita di chi Lo riconosce e Lo accoglie. «Quando tale Presenza [la presenza di Cristo] gioca in tutti i rapporti della vita, quando a essa sono “sospesi” tutti i rapporti, quando essi sono salvati, giudicati, coordinati, valutati, usati alla luce di quella Presenza, si ha una cultura nuova. Questa nasce dunque dalla posizione che uno assume verso tale Presenza eccezionale e decisiva per la vita. Perciò san Paolo dice: “Questo è il vostro culto spirituale”, è la vostra cultura, è il punto di vista nuovo da cui vedere il mondo, la realtà intera. Quando uno ha lo sguardo da bambino verso quella Presenza, piccolo o maturo che sia (basta che l'occhio sia spoglio dei “ma” e dei “se” e sia carico della domanda che nutre il cuore), allora penetra i rapporti, vicini e lontani, con una luce che non è comune a nessuno, eccetto che a chi ha la stessa posizione di fronte a Cristo, al Dio fatto Uomo, al Verbo fatto carne».²²

Noi acquistiamo una certezza di giudizio in quanto ci aiutiamo a immedesimarci con Cristo e il Suo corpo storico che è la Chiesa. Non abbiamo altra verità per noi stessi! Come cristiani, siamo disposti a seguirlo fin sulla croce, fino sulla strada che Cristo, in obbedienza e unità con il Padre, ha voluto e dovuto percorrere. E certamente questo lo ha reso scomodo, e anche noi siamo scomodi, saremo sempre scomodi, saremo sempre *senza patria*, finché siamo *di* Cristo e *con* Cristo. Il nostro ideale di presenza non consiste nel non schierarci da una parte o dall'altra, quasi sentendoci al di sopra della mischia: il nostro ideale è essere *per* Cristo, che vuol dire esattamente il contrario, cioè buttarci nella mischia con un giudizio che è determinato solo dal rapporto con Cristo vissuto nella comunità cristiana.

Perché dico che tutte queste cose ci riguardano da vicino? Perché a mio avviso è nelle conseguenze che si vede quando subentra un cambio di concezione. Il modo di vivere,

22 L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 176.

di essere, i giudizi che abbiamo sulle cose concrete della vita, i rapporti, la morale, i giudizi che diamo o che non diamo, eccetera: sono tutte conseguenze di una concezione. La mancanza di un giudizio sulle cose concrete rischia di introdurre qualcosa di diverso dall'origine. Mi spiego: la caduta, l'immoralità in quanto caduta, questa è sempre nel conto (siamo peccatori!) e uno la riconosce, è perdonato, si rialza e riparte. Il problema è quando viene giustificata, quando appunto cambia in noi la concezione, entra in gioco un giudizio diverso. E dico queste cose perché questo rischio lo vedo oggi anche tra di noi. Noi certamente crediamo che la verità esiste ed è incontrabile, che Gesù vive in mezzo a noi non come definizione ma come presenza. Ma dire che è una presenza pone concretamente alcuni risvolti importanti.

La comunità cristiana in dialogo con la modernità

Primo risvolto: nell'incontro e nel dialogo con la modernità c'è il riconoscimento di una *diversità*. Io credo che un rischio che possiamo aver corso è stato quello di pensare che la diversità che portiamo sia misurata dalla capacità di suscitare nell'altro che ci incontra uno "stupore positivo". Come se la verifica del fatto che la fede tiene dipendesse dal consenso che è capace di generare. Certo, se questo avviene tanto meglio, ci mancherebbe, ma non è detto! Potrebbe essere esattamente l'opposto. Proporre Cristo è infatti sempre unito a proporre la verità sull'uomo che l'esperienza cristiana introduce. Questa dovrebbe essere una preoccupazione del cristiano che viene prima della preoccupazione che l'altro ci approvi, che si trovi immediatamente d'accordo con noi. Del resto, per Gesù stesso fu così: ciò che guidava l'urgenza del Suo giudizio era il rapporto col Padre e lo sguardo sull'uomo che da lì veniva, non il riconoscimento che poteva avere dagli uomini. Egli fu anche una presenza molto scomoda, odiata. «Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me».²³ La domanda è: qual è il criterio, cioè il parametro della verifica se la fede tiene?

A questo riguardo, apro un'altra parentesi che è un'ulteriore conseguenza. Si diceva che occorre una certezza di quello che si è, della propria identità. In cosa consistiamo? «Identità significa appartenenza. Non si può avere identità senza appartenenza. Se io

23 Gv 15,18.

voglio sapere chi sono io, devo farmi la domanda: “A chi appartengo?”»²⁴

Quante volte ci siamo sentiti dire da don Giussani che la consistenza della nostra persona, del nostro volto, è nell'appartenenza a Dio, a Cristo, scoperta e vissuta attraverso l'appartenenza alla Chiesa, al movimento, cioè alla compagnia in cui Cristo ci ha messo e con cui ci fa camminare! È questa appartenenza il contenuto di una autocoscienza nuova, che dunque è immersa in una storia, si desta e si sviluppa grazie a una storia. E chi vive questa autocoscienza investe – starei per dire inevitabilmente – con un giudizio e una azione nuovi tutto quello che incontra, in una profonda unità con coloro con i quali è chiamato. È un punto decisivo. Perché l'incidenza culturale parte da qui, si nutre di questo. Quando non è così, infatti, di fronte ai problemi che pone l'ambiente, alle pressioni della mentalità dominante o alle realtà che ci mettono in difficoltà, si cade nella tentazione di restringere i termini della nostra esperienza e di pensare che in fondo l'unica questione importante sia – in un senso diverso da quello richiamato – l'“autocoscienza”, la propria posizione “personale”: ci si esonera dal rischio di un giudizio culturale e di una presenza nel mondo, alla fine riducendo il contenuto dell'autocoscienza e indebolendo la verifica stessa della fede. Devo dire che in varia misura questo, negli anni passati, è accaduto anche fra noi. Tante volte mi è capitato di veder giocare il richiamo all'autocoscienza – intesa in senso ridotto – in opposizione al giudizio culturale o alla presenza. Si tratta di un impoverimento.

L'orizzonte dei problemi che la vita pone non può essere ridotto al recinto personale. Anche perché spesso le sfide che ci toccano personalmente sono parte di un orizzonte ambientale e culturale vasto e complesso, cui non possiamo far fronte solitariamente. Come incide nell'affrontare queste sfide l'appartenenza alla Chiesa? Se non ha più alcuna incidenza, tale appartenenza rischia di rimanere astratta. Così ognuno prende la sua strada, e si è insieme solo per un conforto sentimentale, di accettazione reciproca, di riconoscimento reciproco che nel tempo non regge. Non è questo che ci ha proposto don Giussani: «Cosa vuol dire una vita di comunione vissuta? Una vita fatta insieme per vivere la memoria di Cristo. Perché è nella fraternità, è nella compagnia fraterna che la presenza di Cristo è più pedagogica, si comunica in modo pedagogicamente più grande, e viene assimilata in modo più vivo e sicuro. Se la comunione fraterna è vissuta, allora si può parlare anche di giudizio veramente comune; ma nella misura in cui non c'è lo

24 Francesco, *Udienza ai docenti e studenti dell'Istituto San Carlo di Milano*, 7 aprile 2019.

sforzo per vivere la vita di comunione, il giudizio comune sarà il luogo della pretesa, in cui noi pretenderemo di far passare il nostro punto di vista». ²⁵ Per come la vedo io, questo interroga molto la nostra idea di presenza, anche culturale.

Il secondo risvolto – il primo risvolto è il riconoscimento di una diversità – è la presenza come *amicizia*. Vi leggo questa cosa che dice Giussani, che mi sembra molto significativa rispetto al suo rapporto con Leopardi, ben sapendo l'importanza decisiva che ha avuto per lui e per tutta la storia del movimento: «Quando leggevo Leopardi nella mia terza ginnasio – l'ho letto tutto il mese di maggio, senza studiare niente! –, Leopardi non mi era amico. Rappresentava molto meglio di quel che avrei saputo fare io quello che io sentivo, ma non mi era amico: era un'autorità estatica, fuori di me. Quando ho cominciato in prima liceo a capire certe cose, allora Leopardi mi insegnava: mi dava le ragioni del suo essere malinconico e scoprivo da queste ragioni che non era giusto, le ragioni non erano esatte; era così perché lui dimenticava certe cose. Allora sarei dovuto essere in contrasto con lui; ma non solo non ero in contrasto, mi faceva pena e mi diventava amico: mi è diventato amico. Uno diventa amico nella misura in cui tu lo interiorizzi, vale a dire comprendi le ragioni del perché lui ti rappresenta. Quando incominci a capire le ragioni e incominci ad esser critico verso di esse – vale a dire a capirle di più oppure a capirne i limiti –, allora quell'autorità comincia a diventarti amica». ²⁶

Allora, è in questo senso che la presenza offre all'altro un'amicizia. Non si tratta di schiacciarsi sull'altro, di eliminare le diversità, per poterlo incontrare. In fondo Gesù Cristo voleva chiamare tutti a sé, non aveva il problema di dividere i buoni dai cattivi; erano tutti suoi. E io, noi, esistiamo avendo come vocazione quella di chiamare tutti a Lui. Per questo la critica va insieme alla proposta di un'amicizia.

Tradizione e giudizio comunionale

Ultimi due accenni brevi: il primo è sulla tradizione. A breve la Fraternità pubblicherà con Rizzoli un nuovo libro inedito di Giussani con suoi interventi nel periodo 1968-1970. In questi testi don Giussani dice che è venuto il tempo – già allora lo diceva – in

²⁵ L. Giussani, «Sul giudizio comunionale», op. cit., p. 103.

²⁶ L. Giussani, «Tu» (o dell'amicizia), BUR, Milano 1997, pp. 35-36.

cui non basta più ripresentare o rappresentare la tradizione. Ciò non significa però che la tradizione sia ormai superata. Infatti Giussani non si ferma qui, e ne *Il rischio educativo* dice: «Il passato può essere proposto [...] solo se è presentato *dentro un vissuto presente*».²⁷

La tradizione non perde di importanza, anzi, continua a maggior ragione a essere importante, ma non può più essere data per scontata. Quindi occorre un lavoro maggiore di valorizzazione di essa alla luce delle nuove domande che pone la modernità. In questo senso io sento l'urgenza che ci interroghiamo su che cosa voglia dire oggi concretamente riproporre la tradizione dentro il presente. È un invito che Giussani ha fatto fin dall'inizio e che io ripropongo oggi: di quali strumenti necessitiamo?

Ultimo spunto: il giudizio comunionale. Come ho già detto, prima di tutto occorre l'ascolto. Io credo che se c'è qualcosa in cui talvolta pecchiamo è una certa presunzione di arrivare immediatamente a un giudizio senza conoscere le cose. E invece l'ascolto è importante proprio perché da esso sorge la necessità, il desiderio di un giudizio davvero comunionale. Giudizio che poi magari viene esplicitato attraverso una voce, non necessariamente sempre la stessa, che dice come vediamo le cose. In fondo il giudizio cos'è? È dire ciò che vediamo quando guardiamo le cose. Ma due persone, guardando la stessa cosa, possono vedere due cose diverse. E quindi il valore di un giudizio da un lato è quello di favorire un'opposizione positiva, una proposta ragionevole rispetto al *mainstream*, dall'altro è anche di dare sostegno ai tanti che intimamente avvertono un disagio di fronte al *mainstream* ma non sanno darsi le ragioni, e quindi necessitano di un'amicizia a cui attaccarsi per poter vivere adeguatamente il proprio rapporto con la verità. C'è quindi un fondamentale valore educativo nel giudizio comunionale: per quanto esso possa essere approssimativo, innesca un lavoro, un movimento e quindi una presenza.

Io credo che l'espressività vostra, come centri culturali, possa essere generata da questo giudizio se vivete voi stessi una leale appartenenza al movimento. Per questo concludo con una citazione di Giussani tratta da *Certi di alcune grandi cose*, che può dare un ulteriore spunto, oltre a quanto detto, per il momento di assemblea che faremo ora: «La sorgente della cultura è [...] l'esperienza di una compagnia vissuta, è l'esperienza di vita vissuta. Volevo semplicemente osservare che la passione per la verità, che tutti

27 L. Giussani, *Il rischio educativo*, BUR, Milano 2016, p. 17.

comprendiamo essere la molla per uno sviluppo culturale, per l'avventura della cultura, non è nient'altro che la passione per il fatto di Cristo, e quindi è la passione per la nostra compagnia, per l'avvenimento della nostra compagnia, per l'avvenimento della compagnia del nostro movimento, che è la nostra modalità per vivere il grande avvenimento della grande compagnia della Chiesa di Cristo. Altrimenti, ci sarà anche cultura, ma non è cultura cristiana».²⁸